

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 18.

Milano, 2 maggio 1928.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 270): Semestre, L. 80 (Estero, L. 135): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



"CAMPARI,"

BITTER **CORDIAL**
CAMPARI **CAMPARI**
L'APERITIVO LIQUOR

· DAVIDE CAMPARI & C. MILANO ·

FERNET-BRANCA

FORNITRICE DELLA REALE CASA D'ITALIA

Amaro
Apertivo

Tonico
Digestivo

FERNET-BRANCA
DEI FRATELLI
MILANO

SOC. ANON. FRATELLI BRANCA MILANO

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

☛ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali.



L'OCCHIO DEL VOSTRO APPARECCHIO

È l'obiettivo. A somiglianza dell'uomo che, qualunque cosa faccia, si affida sempre alla piena potenza visiva dei suoi occhi, così pure il migliore degli apparecchi fotografici funziona anzitutto in subordinazione al proprio obiettivo. Quanto migliore è l'obiettivo, tanto migliori risultati potrà dare l'apparecchio e tanto maggiore sarà la soddisfazione di un buon successo. È perciò che le più grandi fabbriche del mondo di apparati fotografici muniscono le loro camere di ZEISS I.C. JENA, perché questi sono i più acuti e più validi occhi fotografici del mondo.

Scegliete un apparecchio con

ZEISS TESSAR

Luminosità 1: 2, 7, 1: 3, 5, 1: 4, 6, 1: 6, 3,

Obiettivo ideale per tutti i generi della fotografia.

Tutti i buoni Rivenditori del ramo tengono apparecchi di ottime marche muniti di obiettivi Zeiss.

Ample catalogo "P. 522", gratis e franco spedisco a richiesta

GEORG LEHMANN

Rappresentante Generale per l'Italia della Casa
CARL ZEISS, JENA, MILANO (S. Corso Italia, 5).



POSATE E VASELLAME

ALPACCA ARGENTATA

GARANTITA TRACIATA BIANCHISSIMA

Marca



Wellner



Casa fondata
nel 1864

Occupa
4800 Operai

Il valore e la durata delle posate e vassellame di alpaca argentata, dipende dalla quantità di argento applicato, dal procedimento col quale l'argenteria viene fatta e dal metallo base adoperato per la fabbricazione degli oggetti.

MARCA WELLMER. — Garantisce che ogni articolo ha la massima argenteria indicata in grammi su di ogni singolo oggetto.

Le esperienze raccolte dalla officina Wellner in quasi 70 anni di vita, hanno portato l'argenteria alla massima perfezione, rendendola così di una resistenza insuperabile specialmente per merito della argenteria rinforzata nei punti di maggior logorio. Il metallo base è di alpaca pura tracciata prodotta nelle proprie officine. Alpaca argentata Marca Wellner, si è mostrata in pratica preferibile anche all'argento 800/00.

IN VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI DEL GENERE

ARGENTERIA WELLMER
SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

FIRENZE - PIAZZA INDIPENDENZA, 4 A

PRIMO RICOSTITUENTE ITALIANO

FUSFOJODARSEN

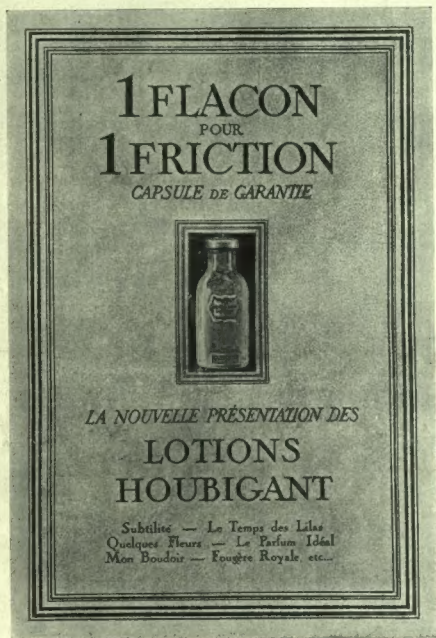
CALOSI

Società Anonima Prodotti Farmaceutici Specializzati

Dott. M. CALOSI & FIGLIO

FIRENZE

Chez le coiffeur



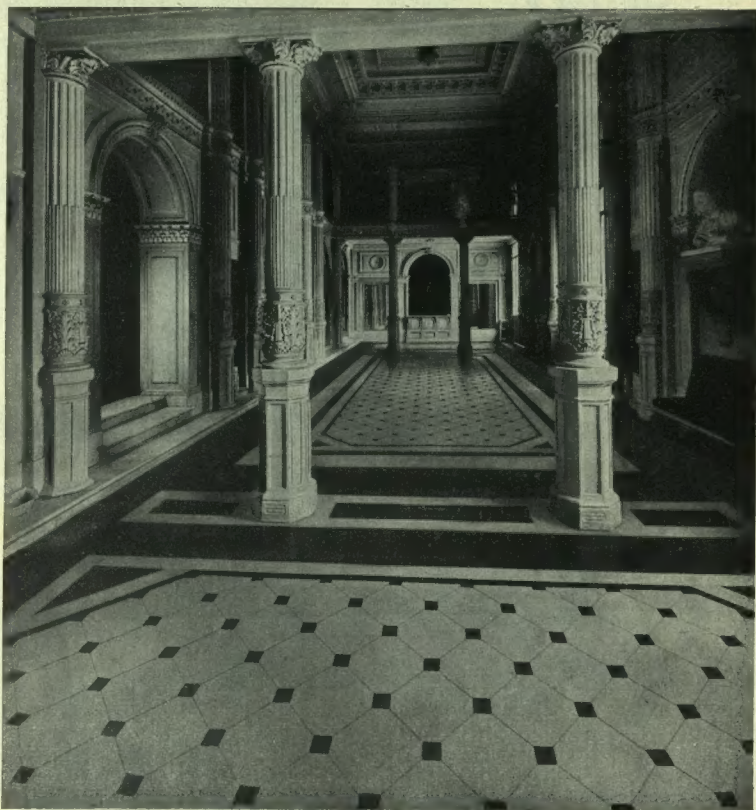
Le

“LOTIONS HOUBIGANT”

sono esclusivamente presentate sotto questa forma in tutti i “Salons de Coiffure”.

La capsula di garanzia, strappata un momento prima della frizione, assicura la freschezza e l'autenticità del prodotto.

LINOLEUM



ATRIO DEL "TEATRO MANZONI,, DI MILANO
con pavimento di Linoleum a intarsio.

Un pavimento di linoleum a intarsio è la più perfetta espressione dell'arte di decorare gli ambienti, conciliando le esigenze dell'igiene con quelle della comodità e dell'estetica. Estremamente durevoli, afonici e caldi, i pavimenti di linoleum nella varietà dei disegni e dei colori riuniscono i migliori pregi di una pavimentazione moderna.



Chiedere l'opuscolo N. 8 e preventivi
per pavimenti in opera ovunque.

SOCIETÀ DEL LINOLEUM

Via M. Melloni, 28 - MILANO (21)

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LIII. - N. 18 - 2 Maggio 1926.

ITALIANA

Questo numero costa L. 3,50 (Est., L. 5,50).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

L'INAUGURAZIONE DELLA XV BIENNALE VENEZIANA

(Fot. Fiorioli della Lens)



IL RE ESCE DAL PALAZZO DELL'ESPOSIZIONE DOPO LA VISITA INAUGURALE - 26 APRILE.

L'INAUGURAZIONE DELLA XV BIENNALE VENEZIANA



La gondola reale in testa al corteo si avvia ai giardini.

(Fot. Graziadei)



Il Re sbarca ai giardini.

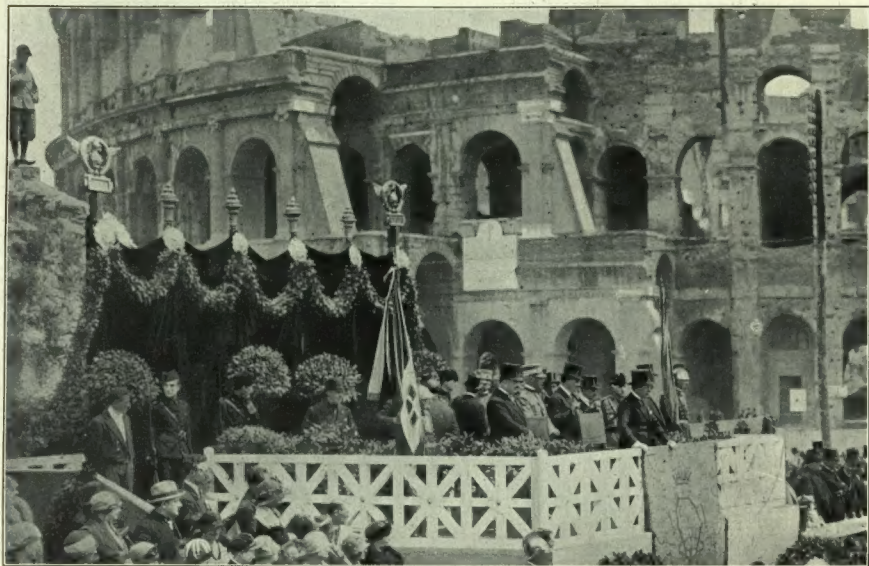
(Fot. Fiorioli della Lena)



La visita al padiglione britannico.

LA CELEBRAZIONE DEL XXI APRILE A ROMA

(Fot. A. Bruni)



Il Primo Ministro, da una tribuna eretta presso il Colosseo, assiste al corteo delle scolaresche romane.



Le cerimonie per la giornata coloniale: Un gruppo di *meharisti* davanti al palazzo Capitolino.



Le scolaresche della Capitale, sfilando intorno all'arco di Costantino, salutano romanamente il Primo Ministro.

CONVERSAZIONI ROMANE

Natale romano. - Il teatro di Marcello. - La tomba degli Scipioni. - L'isolamento del Campidoglio e i Fori imperiali. - Gli orologi elettrici. - San Giorgio e le piascellette bizantine. - La messa di requiem di Berlioz. - La «Fedra» di Costanzi. - La questione del berretto.

Il Natale di Roma ci ha portato tanti doni che nessuna calza materna, per quanto capace, sarebbe mai bastata a contenerli: teatri monumentali, tombe gloriose, Fori imperiali, orologi elettrici. È stato insomma un Natale in grande stile, veramente degno di Roma.

Reduce dall'esultante Tripolitania, l'onorevole Mussolini recitava in tutte le cerimonie non so qual riflesso giovanile della grande purezza solare africana. Il Duce non era mai apparso così giovane, così raggiante come in questo simbolico Natale primaverile.

I fotografi vi han già detto le meraviglie di cotesse celebrazioni pittoristiche della nuova Roma in seno all'antica. Per la prima volta, abbiamo avuto anche uno stile fotografico degno dei tempi. Invece del solito gruppo delle autorità giunglanti in primo piano, larghi quadri pieni di movimento e di respiro, folle immense in iscorcio, episodi repentini, poetico vigore.

Ecco adunque che anche messer fotografo cessa d'essere adlatore in stile diventando un poeta ardito. Meglio così! Tutto il mondo guarda oggi l'Italia: e ai nostri grandi settimanali illustrati è affidata una missione di propaganda nazionale ben più alta e delicata di quella che s'affidava sino a ieri ai giornali quotidiani. Una bella fotografia parla in tutti i paesi lo stesso chiaro linguaggio. Non dico che noi si possa dire una parola buona anche noi umili scrittori: ma messer fotografo, che sino a ieri ci seguiva come un valletto, oggi ci precede come un animoso alfiere.

Un settimanale come L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA lavora oggi per la causa italiana ben più, oserò dire, d'una dozzina di quotidiani messi insieme. E non solo fuori d'Italia, ma anche entro i nostri confini, ove il pubblico, diventato un po' scettico in fatto di stampa quotidiana, comincia a dire: «Meglio gli illustrati, se i non illustrati dicono tutti la stessa cosa».

Ma ritorniamo ai superbi doni del Natale romano. C'è stata annunziata, prima di tutto, la liberazione del teatro di Marcello, stupenda mole antica ch'è rimasta prigioniera di catapecchie ignobili. Innalzato da Augusto in memoria del diletto nipote Marcello, questo teatro, primo di Roma in ordine di tempo, fu architettato come un vero e proprio edificio, cioè anche con una decorazione esterna contro l'uso greco che, decorati all'interno, chiudeva i teatri con un muro grezzo.

Si libererà ora per l'appunto la decorazione esterna del teatro di Marcello, e tutti quelle parti superstiti che l'incuria degli ultimi secoli aveva offuscate o deturpate. Nelle arcate esterne dell'austera mole, al livello del suolo, s'erano annidati rivenduglioli d'ogni specie e cenciolini e calderai e accattoni. Di qui sovrapposizioni, rabberciamenti, brutture senza fine. Codesto maestoso padre di tutti i teatri occidentali, aveva finito qualche anno fa con l'accogliere in una delle arcate esterne perfino un burattinaio. Questi dava spettacoli quotidiani e aveva trovato modo d'aprir ben due ingressi sul suo bugiugato. Poiché gli spettatori più fedeli erano i fornai del vicinato, avevamo a regalarsi lo spettacolo nel pieno *négligé* professionale, il burattinaio non voleva disgiustarsi questa parte cospicua del pubblico e le aveva riservata una delle due porte. Chi passava allora presso al teatro di

Marcello senza essere a giorno dei sottili accorgimenti del burattinaio, aveva la sorpresa di leggere su d'una porta: «Da questa parte s'entra senza calzoni».

Il teatro riapparirà dunque all'esterno in tutta la sua severa dignità. L'interno è stato profondamente rielaborato dal Medioevo e dal Rinascimento. Nel teatro, dopo che i Pierleoni l'ebbero trasformato in una cupa rocca, s'incastò un palazzo. I Savelli vi portarono le eleganze dell'arte: vi fecero biancheggiare marmi, fiorire giardinietti, scintillare fontane. Dai Savelli, l'originalissima dimora passò agli Orsini e dagli Orsini, in questi ultimi anni, alla Duchessa di Sermoneta. Il vostro umile servitore, qui sottoscritto, vi ha già parlato dei «mariti di monte Savello», cioè dei graziosi ricicciati che la Duchessa di Sermoneta vuol dare nel suo appartamento, fra le arcate di quella che era la seconda galleria del Teatro di Marcello.

Si, ingrati lettori, nel Teatro di Marcello voi ci eravate già stati con me e non ve ne rammentavate neppure.

Un'altra delle sorprese del Natale è stata la consacrazione augustea dei lavori destinati a recingere dei più austeri silenzi il sepolcro degli Scipioni, sulla via Appia. Il sepolcro è, in realtà, vuoto. Si tratta d'un vasto sotterraneo scavato nel tufo fra la via Latina e l'Appia. Quando lo si scelse nel 1790, il magnifico sarcofago di Cornelio Scipione Barbato, l'unico insigne monumento che vi fosse rimasto, fu portato al Vaticano ov'è tuttora al Belvedere. Cornelio Scipione Barbato, avo di Scipione l'Africano, era stato il primo ad esser sepolto in quel sepolcro. Del secondo piano, che doveva esser circondato da nicchie con le statue degli Scipioni e del poeta Ennio, non si aveva più traccia. Le poche ossa rimaste di quella grande famiglia eroica furono raccolte da un buon senatore veneziano, Angelo Quirini, e furono da lui portate in una placida villa presso Altichiero dove dovrebbero essere ancora. Forse di quella prolifica stirpe conquistatrice del mondo, non resta più oggi che qualche pizzico di polvere.

Il sepolcro che, pur vuoto di tombe d'ossa, serba in sé tanta gloria di memorie, sarà isolato e fatto insignire da un severo recinto monumentale. E mia modesta opinione che il luogo avrebbe parlato alto allo spirito anche senza cotesco recinto, ma bisogna pur concedere qualche cosa al generoso impulso dei nostri tempi per cui la vita dello spirito è, innanzi tutto, dramma, cioè scenario e azione.

Altri scenari incantevoli ci appariranno fra poco quando sarà compiuta la liberazione dei Fori Imperiali e quella del colle Capitolino. Rivredremo la rupe Tarpea; rivredremo nella loro riposata ampiezza le opere di Traiano il giusto, assunto nel nostro cielo per intercessione di San Gregorio. Gli splendori di Roma cristiana e di Roma pagana si contengono ormai il nostro spirito entusiastico. Il vivere a Roma per un uomo colto è ormai un perenne inebriante viaggio attraverso le ideali meraviglie. Noi ci siamo visti d'improvviso in un'età ancor calce di mille vite. Ogni giorno si scopre qui un nuovo grande vicino insospettato, una nuova luminosità regione da esplorare, una nuova profondità silenziosa, un nuovo mondo. Vivere a Roma significa vivere come un prodigio nel più vasto dei prodigi.

L'eredità toccatami
come bella e vasta!
il tempo è il mio patrimonio
il mio latifondo è il tempo.

Ma il tempo è anche il nostro sottile nemico. Non troppo lirismo! Come prudente correttivo ai viaggi fantastici cui Roma ci invita ogni giorno più, il governatore ci regala trecento grandi orologi elettrici il cui quadrante spietato ci, apparirà ad ogni svolta della via. Questi orologi ci avvertono da un

lato che, nella vita, i sognatori perdono facilmente il treno, e dall'altro, che, anche in una città-prodigio come Roma, il tempo non è mai disposto a lasciarsi ammannare facilmente.

Ma intanto, i restauri della chiesa di San Giorgio in Velabro ci hanno ricondotto per qualche giorno in pieno vagabondaggio poetico, nella Roma bizantina. Il culto di San Giorgio è stato portato qui da Bisanzio: e si vorrebbe ritrovare ancora, nel tempio solitario del Velabro, qualche traccia di quella che fu la statica, scintillante Roma orientale di papa Giovanni VII.

Ahime! Il tempio è stato più volte rifatto e la sua gloria bizantina non vive più oggi che come una deliziosa nota di colore in una romanzo de L'Isoteo e la Chimera.

Eccovi il San Giorgio romantico-galante della Roma d'annunziana. Ve ne rammentate?

A San Giorgio io vi guidai,
a la chiesa era erma e gentile
che fiorito a' novi rai
leva il roseo campanile.

I mattoni bisantini
che venivano a' sole,
come fossero pietre fini,
carboncelli o corniole.

Oh San Giorgio benedetto!
ivi alfin l'amor s'aprì.
Oh Velabro, così in pari,
Piano, voi diceste sì.

A novant'anni dalla nascita è giunta finalmente in Italia, all'Augusteo, la famosa *Messa di requiem* di Berlioz. Stupore, disorientamento, smansioso disagio a volte ma, in sostanza, una sensazione profonda. Codesto romantico era un solido architetto e la solidità possente delle sue architetture è quella che ce lo fa ancora diletto. Sconcertante ai finché volete, per tutti i suoi impetuosi sbandieramenti, per la violenza teatrale dei suoi colpi di testa, puntiglioso, atroce, fantarone anche, ma uomo, in fondo, e costruttore. Lo si rimprovera ma ci si toglie il cappello di testa come dinanzi ai più generosi creatori. La *Messa di requiem* è un indimenticabile costruzione piena di forza convulsa e d'alata soavità, una cattedrale gotica irra di pinnacoli e illuminata da incantevoli vetrate.

Tutt'altra musica al Costanzi per la Fedra d'annunziana nella traduzione francese. Il commento musicale è opera del maestro Honegger, conosciuto, pieno di talento ma, come suoi darsi oggi, un po' troppo cerebrale. Niente architetture quindi: pezzi brevi, egolatri da colori straordinariamente vivaci e spesso disarmonici. Il pubblico, sbalordito in principio, s'era un tantino irritato alla fine. Ma tutto si perdona agli uomini di molto talento. D'altra parte, la serata era piena di festa e di splendori: tutta Roma, con il Governatore alla testa, aveva voluto sentir la Fedra francese impersonata dalla Rubinstein.

Dovrei finire con la questione del berretto. Sicuro! C'è a Roma una questione del berretto fra gli studenti delle scuole secondarie e quelli dell'Università. I primi vorrebbero mettere anch'essi in capo il tradizionale berretto goliardico dei secondi. I secondi hanno protestato ed il ministro Fedele ha dato loro ragione.

Ma primi e secondi, obbedendo al giovanile impulso, credevano di poter decidere la cosa da soli, cercando ognuno i migliori argomenti nel diritto muscolare ch'è ancora fra gli uomini uno dei diritti più universalmente rispettati. Per qualche giorno, secondari ed universitari hanno continuato a scambiarsi pugni cordiali e non hanno cessato se non quando il ministro Fedele ha fatto capire che questa faccenda del berretto cominciava a fargli prendere capello.

Il marchese del Grillo.

BROLIO
LA GRAN
MARCA DI
CHIANTI

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
DI FIRENZE

OROLOGIO
CROCE STELLA

LA CELEBRAZIONE DEL NATALE DI ROMA NELLE PRINCIPALI CITTÀ D'ITALIA



Venezia: L'imponente adunata nel cortile del Palazzo Ducale.

(Fot. Fiorioli della Lena)



Torino: La sfilata delle corporazioni fasciste davanti al Segretario del Partito on. Augusto Turati

(Fot. cav. S. Ottolenghi)



Milano: Il corteo dei reduci coloniali fascisti si reca al teatro Lirico per una conferenza dell'on. Teruzzi. (Fot. Strazza)



Genova: La solenne inaugurazione di cinquantasci gagliardetti. (Fot. Borgia)



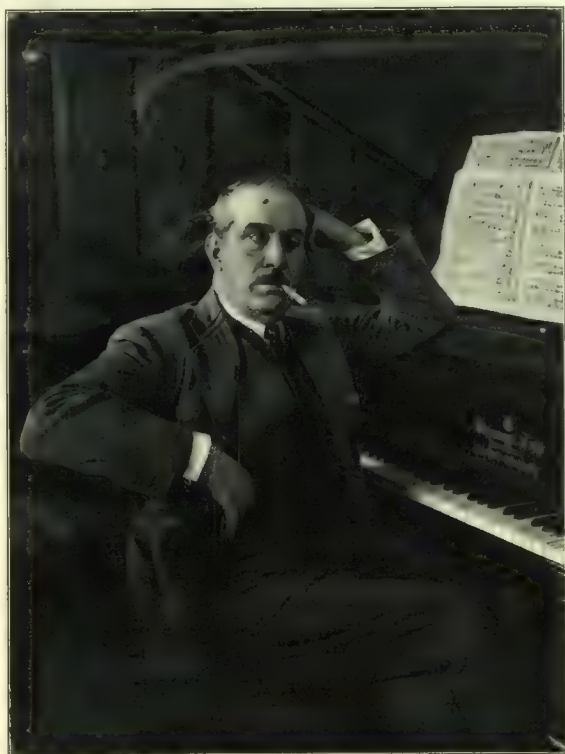
Il Primo Ministro e l'arcivescovo card. Tosi assistono alla posa della prima pietra per il monumento a San Francesco d'Assisi. - 24 aprile. (Fot. Farabola)



La rivista ai veterani della Casa di Turate. - 25 aprile.

(Fot. Strazza)

“TURANDOT,” DI GIACOMO PUCCINI ALLA SCALA - 25 aprile



Uno degli ultimi ritratti di Giacomo Puccini
seguito a Viareggio mentre lavorava intorno a *Turandot*. (Fot. G. Magrini)

Ancora una volta, ecco netta e precisa in teatro la questione dell'opera musicale italiana; e Giacomo Puccini la pone.

Egli è scomparso da un anno e mezzo, e il suo ultimo lavoro, rimasto troncato sull'inizio della scena finale, vien rappresentato alla Scala e accolto con segni di compiacimento vivissimo dal folto pubblico accorso per ridire le dolci melodie del Maestro.

Giacomo Puccini si teneva a buon diritto, e noi tutti lo consideravamo, il più valido e legittimo continuatore della nostra tradizione melodrammatica, dacché gli era toccata in sorte la luminosa eredità artistica dei nostri grandi compositori della seconda metà del secolo scorso, dal Verdi al Ponchielli e giù giù, sino al Boito e al Catalani. Nel guazzabuglio di tendenze, non si sa quali più malsicure, dei nostri giovani operisti, gli parve obbligo levare la sua voce per soverchiare i loro sterili dibattiti e per ristabilire il suo impero. C'è riuscito, con *Turandot*? La risposta decisiva spetta al tempo. A noi è consentito soltanto discutere, e con tutto il rispetto dovuto al suo forte ingegno, sui mezzi ch'egli ha adoperati e sui risultati che gli è riuscito di conseguire.

Incominciamo dal libretto.

Ogni opera nuova di Giacomo Puccini ha destato, al suo apparire, un particolare interesse per il suo soggetto drammatico. Il primo moto che spinge il pubblico a giudicare in teatro — qui parliamo del teatro lirico — è di sapere quale trama l'azione offra allo svolgimento musicale, che ci vede subito l'anima, il temperamento del compositore, e stima se convengano al suo modo di sentire, al suo gusto. Da troppo tempo il nostro pubblico è deluso nell'aspettazione di un'opera che accontenti finalmente il suo desiderio di sentirsi penetrare il petto da una vampata di passione sincera, spontanea, bene espressa nelle linee di una musicalità piena e profonda.

Troppo parte degli odierni compositori italiani (e anche stranieri) si sprema il cervello a cercare e a ricercare, e si ferma quasi sempre ad argomenti e a intrecci e a personaggi che paiono negati alla musica.

Giacomo Puccini, è noto, metteva cure infinite nello scegliere il soggetto delle sue opere. Passava mesi ed anni a esaminare, a vagliare, a scartare, prima di trovare quello che gli accendesse l'estro. Voleva sentirsi formarsi in fondo al cuore, e palpitare, il canto che avrebbe sfogato nel dramma; si attribuiva il primo posto nella creazione dell'opera musicale di teatro. Chiedeva azioni chiare, rapide; figure reali, commosse e commoventi; quadri distribuiti con efficacia di contrasti, ben calcolati nella disposizione dei vari piani. Sapeva che l'occhio e la mente dello spettatore non sopportano fermate, avviamenti; che vogliono sempre più vedere e immaginare per spingersi fino agli estremi confini loro concessi. Colori, luci, paesaggi, gesti e atteggiamenti dei singoli individui e delle masse dovevano formare la visione scenica ampia e luminosa per cui, anche se non gli fosse riuscito far sentire tutto, avrebbe lasciato intuire e indovinare le parole dei personaggi che sono come la risonanza dell'onda melodica mossa dal compositore. Ralunava, insomma, gli elementi costitutivi di ogni bella e fervida musica.

Giacomo Puccini ha provato nella sua lunga carriera di compositore di non essersi scostato mai da quella ch'egli reputava, ed è, buona scienza musicale di teatro, specie per noi italiani. Le sue otto opere precedenti *Turandot* gli hanno valso la nostra ammirazione e il nostro affetto; ai quali hanno dovuto associarsi l'affetto e l'ammirazione dell'intero mondo civile. Qualche titubanza nella via da lui seguita per quarant'anni con passo fermo e incalzante si ritrova in principio: *Edgar* è il punto di sosta, il momento d'incertezza prima di riprendere lo slancio che lo condusse alla meta; ma giuntovi d'un balzo vi segna i nomi indimenticabili di *Manon*.



Da sinistra a destra: Renato Simoni, Puccini, Giuseppe Adami.



Il tenore Michele Fleta nella parte di Calaf.



Rosa Raisa nelle vesti della protagonista.

di *Bohème*, di *Tosca*, di *Butterfly*, i capolavori.

Ora, ecco *Turandot*. Il Maestro l'accarezzò nei suoi sogni d'artista giunto al declino come la creatura di ogni sua tenerezza, quella in cui gli sarebbe piaciuto tramandare i segni più sicuri della sua potenza d'artista, di degno campione della nostra gloriosa opera musicale di teatro.

In comunione d'intenti con i suoi poeti, Renato Simoni e Giuseppe Adami, predispose le situazioni, gli episodi, i « punti di scena », e bisogna riconoscere che poche volte una collaborazione artistica riuscì migliore di questa. Il Simoni e l'Adami hanno prodigato la loro valentia per servire proficuamente il compositore insigne e gli hanno fornito un libretto che prepara, ordina, distribuisce la musica con squisita progressione. Quanta spigliatezza e varietà, e quanto sapore nel dialogo! La parola scenica, che Giuseppe Verdi ricercava sempre per i libretti delle sue opere, è in quasi tutte le pagine del testo letterario di *Turandot*. Certo, il libretto di Simoni e Adami merita un posto speciale fra quelli scritti negli ultimi anni, e rianima la speranza dei compositori nostri di potersi finalmente riaccompagnare con poeti che cedano loro libertà di volo.

E veniamo alla musica di *Turandot*.

Maria Zamboni, interprete di Liù.
(Fot. Castagneri)

Il primo atto è il più saldo dei tre. Ha una struttura vigorosa, un equilibrio mirabile di proporzioni. Giacomo Puccini ha costruito con quest'atto un edificio sonoro che non cadrà tanto presto. Subito, alle prime battute, dopo un po' di chiesieria musicale sui generis, in orchestra e sulla scena, si ode

il frangere tenero e insinuante ch'è caratteristico del Maestro e tratteggia il dolore di Liù, piccola anima perduta nel suo sogno d'amore impossibile. Ma presto il coro prende a dominare: il primo atto di *Turandot* è

prevalentemente intessuto di brani corali, dettati con conoscenza impeccabile di tutte le risorse di cui è capace questa fonte che i nostri compositori hanno lasciata smarrire, con grave danno, nelle loro opere. Sono da notare: il selvaggio ritornello degli aiutanti del boia, in un ritmo incisivo, martellante, e a contrasto immediato ed opportuno il soave inno alla luna, vaporoso e sospirato come le notti incanteate d'oriente; il compianto della folla per l'ultima vittima di *Turandot*, il giovinetto condotto al supplizio, e l'invocazione vana alla bontà di lei, in cui si perde il grido d'amore del Principe ignoto che appena la vede sente compiersi il destino che lo avvicinerà a lei. Compariscono le tre Maschere e gli precludono il passo alla reggia: egli non saprà, dicono, sciogliere gli enigmi di *Turandot*, e come tutti gli altri aspiranti pagherà con la vita la sua illusione. Scegliate altre donne; ce ne sono di belle e seducenti al pari di *Turandot*. E un terzetto bizzarro, piacevolissimo, ricco di trovate comiche nel ritmo e negli inflessi melodici, che rivelano l'arguzia, la finezza di spirito del tutto toscane ch'erano nel Puccini e ch'egli aveva già manifestate in maniera gustosa, se pure fuggibile, in talune parti della *Bohème*, della *Tosca* e di altre opere sue e, più largamente, di *Gianni Schicchi*.

Ma la supplicazione di Liù al Principe perché non si lasci affascinare dalla maledizione di *Turandot* risuona con delicatezza d'accenti commovente. Il nascosto sospirare, il timido invocare, il rassegnato piangere di Liù ci ridicono la tristezza infinita d'amore ch'è nelle umili anime di donna, e che Giacomo Puccini sapeva impareggiabilmente rievocare. Risponde il Principe, e s'avvia un duetto di contenuta espansione melodica, insistente in una тона-

L'assicurazione sulla vita per coloro che hanno per sola ricchezza il lavoro, rappresenta la serenità per l'avvenire. Le polizze dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni sono inalienabili e garantite dallo Stato.

IL DONO DELL'INNOCENTE
ROPOLANZO DI MILLY DANDOLO
DIECI LIRE.

MALATI NERVOSI
VILLA BARUZZIANA - BOLOGNA
DIREZIONE Medica Prof. V. XIBILI, Membro della Società Neurologica di Parigi.



Giuseppe Nessi (Pong).



Giacomo Rimini (Ping).



Emilio Venturini (Pang).

lità dolcissima, che già servì al Puccini per uno dei suoi pezzi più famosi, il concertato di *Manon*; e il duetto si trasforma a poco a poco in terzetto, e poi in sestetto, e cresce di sonorità coll'entrare del coro, fin che si corona in una perorazione strumentale di irresistibile effetto. Giacomo Puccini ebbe in dono la qualità di scrittore di musica teatrale; qualunque appunto si voglia rivolgere alla capacità del compositore, cade dinanzi alla sua innegabile perizia di conoscitore sagace ed esperto dei mezzi e delle forme per scuotere e soggiogare l'anima e la mente di chi

ascolta in teatro. Egli si riallaccia all'arte che praticarono i suoi immediati precursori; arte che ricava unicamente da codesti mezzi e da codeste forme musicali le forze per trionfare.

Il secondo atto è diviso in due quadri: il primo è un lungo terzetto (forse, un po' troppo lungo) delle Maschere: si alternano tratti buffoneschi spigliati e sentimentalità caricaturali, bene schizzate; ma costeggia spesso la banalità. Il secondo quadro è una fantasmagoria di coloriti in orchestra e sul palcoscenico. È il quadro degli enigmi. Si può

osservare che sono proposti e sviluppati con uno scarso crescendo d'interesse musicale. Anche qui c'è insistenza tonale; ma nuoce al bisogno di concitazione, ch'è nel supremo momento dell'azione drammatica e che ne determina lo scioglimento. Il pensiero musicale appare senza soverchio rilievo, e solo facendo ricorso a scroscianti sonorità orchestrali e corali il compositore riesce a chiudere efficacemente il quadro.

Il terzo atto si risolve nell'atmosfera di bellezza musicale che ci fa sentire con accorato rampianto la perdita di questo eminente



Fine dell'atto I: Il principe Calaf si offre per la prova. (Disegno di M. Vellani Marchi.)



«TURANDOT» DI PUCCINI ALLA SCALA: LA GRANDE SCENA



GLI ENIGMI NELL'ATTO II. (Disegno di M. Vellani Marchi.)

compositore nostro. In quest'atto sembra che il Puccini si sia voluto accomiatarsi dall'arte e dalla vita raccogliendo nel suo canto le più pure virtù della sua ispirazione. La romanza del Principe, intercalata dal coro femminile, è tra le melodie che il nostro popolo ricorderà, perchè supera con la speranza i confini dello spirito e si solleva nello spazio infinito dove rimane il meglio di ciò che siamo e di quello che diverremo. Muore Lù, chiude « stanca gli occhi perchè Egli vinca ancora... ».

Chi? Il Maestro? Sì. Vince e vincerà finché cuori umani palpitano per le passioni musicali profondamente sentite e bene espresse.

Giacomo Puccini ha chiuso la sua carriera intonando a sé l'epicedio. Col corteo che trasporta la mite Lù, egli è trasvolato fuori dalla veduta nostra, nel regno delle ombre. « A questo punto termina l'opera, per la morte di Puccini », ha detto il maestro Arturo Toscanini, rivolgendosi al pubblico; e una intensa commozione ha stretto l'animo degli spettatori.

Giacomo Puccini ha scritto con *Turandot* una nobile opera: italiana nei modi, italiana nelle forme. Di tante e tante incursioni fatte nel campo altrui, per imparare a coltivare il proprio, egli non serbò che vantaggi all'arte d'Italia. Molti compositori, che si arrogano il vanto del primato nella competizione musicale drammatica europea, debbono riconoscere le doti di armonista e d'istrumentatore di prim'ordine. La perspicuità del suo pensiero melodico è singolare. Quale compositore, oggi, sa delineare e costruire un atto di ampio e profondo respiro come il primo di *Turandot*?... E pochi altri sanno valersi come Giacomo Puccini delle masse corali e strumentali. Tacciamo, poi, della capacità di creare figure vive e vibranti, ch'è in tutte le opere del Puccini, e si ritrova sicura anche in *Turandot*.

Il finale dell'opera, composto da Franco Alfano, ed eseguito alla prova generale ma omissa alla prima rappresentazione, in omaggio alla memoria del Maestro scomparso, verrà ripreso nelle successive esecuzioni.



Francesco Dominici, nella parte dell'Imperatore.
(Fot. Castagneri)

L'esecuzione di *Turandot* fu uno dei più clamorosi successi del Teatro alla Scala. Sul palcoscenico artisti eccellenti: protagonista la signora Rosa Raisa, che possiede una delle voci più estese e resistenti di soprano (anche se un poco dura) che rimangono al nostro teatro lirico. La parte ch'essa ha dovuto interpretare è assai difficile, vocalmente e scenicamente. Il Puccini la scrisse in una tessitura superacuta, imponendo alla cantante di pronunciare nel registro meno appropriato. Pure, la signora Raisa superò le difficoltà e

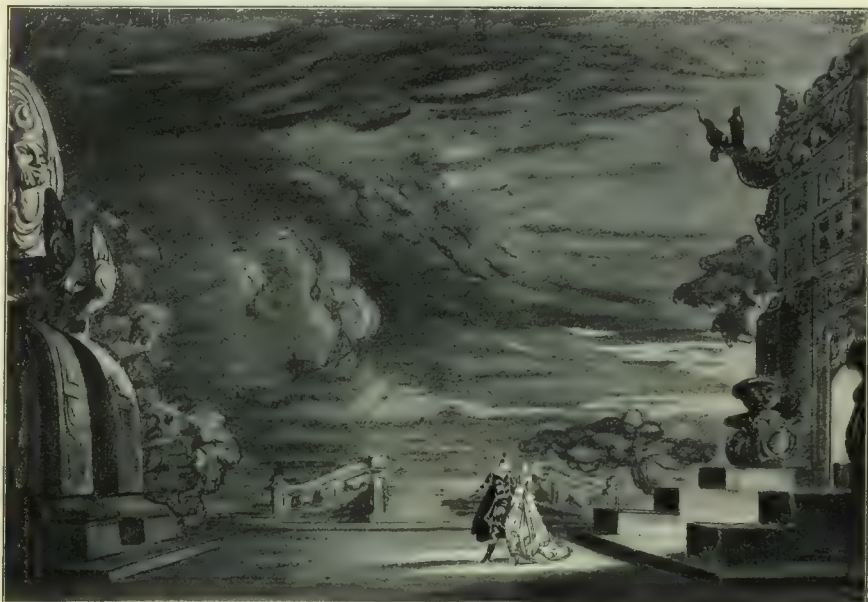
seppe imporsi per la sobrietà del suo fraseggiare, vibrante e contenuto, per la intonazione perfetta e per il fervore del suo sentimento. Il tenore Michele Fieta s'è dimostrato cantante ed attore di grande merito: il suo gestire seconda a proposito l'azione scenica e i suoi mezzi vocali non risentono stanchezza dalla parte faticosa. La signorina Maria Zamboni possiede un carezzevole timbro di soprano; ha sicurezza e facilità di emissione e sfumature deliziose. Il baritone Giacomo Rimini impersona con garbo una delle tre Maschere e la sua intelligenza e la sua voce concorrono a rendere accetta la nota comica dello spartito; gli sono compagni lodevoli il Nesi ed il Venturini. Buon cantante ed attore anche il basso Walter, nella parte di Timur, e così pure il Baracchi, nella parte del Mandarino.

L'orchestra ottima per affiatamento, impasti di suono, precisione, nitidezza; e ottimo il Coro, istruito dal maestro Veneziani. In *Turandot* il Coro ha una parte preminente ed è doveroso riconoscergli in misura non modesta il buon successo dell'opera.

Concertatore e direttore il maestro Arturo Toscanini. Si è una volta di più rivelato insuperabile animatore dell'opera d'arte.

Magnifici gli scenari di Galileo Chini e Giovanni Magnoni: non è possibile immaginare nulla di più sontuoso. Una riserva soltanto va fatta per il secondo quadro del secondo atto, dove la scala che conduce al trono dell'Imperatore tradisce troppo la tela e la cartapesta. I costumi e gli attrezzi su bozzetti di Caramba una prolusione di stoffe, di ori, di gemme, una festa degli occhi, che quasi sopralta il godimento prodotto dalla musica. È l'ombra di tanto splendore. Il movimento scenico diretto da Giovechino Forzano vivace, ben armonizzato con le linee musicali. Piacevoli le danze, nella interpretazione plastica del coreografo Pratesi, e graziosa la prima ballerina Cia Fornaroli.

CARLO GATTI.



Finale dell'atto III: Il duetto d'amore tra Calaf e Turandot. (Disegno di M. Vellani Marchi.)

ALLA FIERA CAMPIONARIA DI MILANO



Veduta generale della fiera dall'alto.

(Fot. «La Transavvia»)



Una festa di bambini alla fiera.

(Fot. Strazza)



Il concorso di cavalli alla mostra zootecnica.



Il grande salone dell'automobile.

(Fot. Flocchia)



Cronache. — CCXIII.

«Una dinastia». — «Il cammino sulle acque». — «Fra le nuvole». — «Qui si balla».

Ecco qua un esempio di quello che è una settimana milanese nel teatro di prosa. Lunedì: Teatro Olympia, Compagnia di Alfredo De Sanctis, *Una dinastia*, dramma in tre atti di Amedeo Gherardini; martedì: Filodrammatici, Compagnia di Luigi Pirandello, *Il cammino sulle acque*, tre atti di Orio Vergani; Politeama, Compagnia Bolognesi Zonca, *Chansonnette*, dramma in cinque atti di A. Rivoire; venerdì: Olympia (De Sanctis), *Fra le nuvole*, commedia in tre atti di V. Tocchi; sabato: Filodrammatici (Pirandello), *Qui si balla*, commedia in tre atti di Benjamin Crémieux. — Cinque opere nuove in sette giorni; e c'è da ringraziare il Signore che mercoledì 21 d'aprile, Natale di Roma, era festa; senza di che, probabilmente, avremmo avuto una «prima rappresentazione» di più.

Ora io vi chiedo, umanissimi lettori, che cosa può fare il povero cronista che sono, il quale dovrebbe, nel non molto spazio di cui dispone, dir qualcosa, poco o molto, a seconda, di cinque commedie nuove... O, sia pure, di quattro; perché due «prime» si ebbero nell'istessa sera; e siccome non ho il dono dell'ubiquità e neppure la possibilità di dividermi per lo mezzo... Chè, sì, se questa possibilità l'avessi, manderei in tali occasioni la destra, parte del mio vecchio corpo in un teatro e la sinistra in un altro: di solito si rappresenta della roba per la quale un occhio e un orecchio soli basterebbero. E anche metà del cervello, per piccino ch'esso sia... (Oppure, perché no?, il cervello potrei lasciarlo a casa. Sarebbe tanto di guadagnato...)...

Eppure, bisognerà che lottando con l'amico prolo lo dica qualcosa delle quattro commedie che ho scelto; tanto più che, se è vero non frequente, di tre di esse val proprio la pena di discorrere; di due, anzi, non mi dovrebbe di discorrere un po' a lungo. E mi perdonino gli autori ai quali dichiarerò minor numero di parole: tanto più sarà per caranza o per disdegno; lo vedono in che difficili condizioni mi trovo: non potrò dedicarne che poche a tutti e quattro.

Amedeo Gherardini è un scrittore probo e modesto, il cui nome raramente appare sui manifesti teatrali. Quando fa sa quel che fa e lavora con coscienza. Non è da cercare il gran volo nelle opere sue, né gli audaci ardentismi; ma vi si trova sempre un'assoluta ideazione, una tecnica esperta, un dialogo preciso ed espressivo, una visione un po' vecchia forse ma non antiquata del teatro e soprattutto non volgare. Questo suo ultimo dramma *Una dinastia* che il De Sanctis ha ed è da lodarsi, non è un'opera che non smentisca l'opera precedente del Gherardini né l'opinione che mi son fatta di lui e che qui ora ho succintamente espressa. *Una dinastia* è la storia triste di una famiglia che si dissolve, poi che tre figli indegni distruggono non le sostanze ma un patrimonio di onestà, di sani principi, di onorevoli tradizioni che un padre aveva in parte costruito in parte consolidato durante una lunga vita di rettitudine di lavoro. Quando il povero vecchio disprezza i falli e le nequizie dei tre rampolli, ormai uomini adulti, che si macchiarono di scorrettezze commerciali e l'un d'essi ancor più disonorò la famiglia rendendosi colpevole d'incesto concedendosi un amorazzo con la moglie di un fratello, il povero vecchio non si abbatte, si illude di saper resistere da solo e di potere, lui solo, mantenere rispettato il suo nome; caccierà lontano i tre figli indegni, sottraendo loro, nel testamento di cui fa dar lettura, la parte

disponibile dei suoi averi, e la dedicherà ad un'opera di illuminata carità: alla fondazione di un istituto per giovani degli esuli di essere aiutati e sorretti negli studi. Così, i suoi ammaestramenti e l'esempio di cui i tre rampolli si mostrano immeritevoli, varranno per altri, e i frutti dell'opera sua non andranno distrutti o dispersi. Ma il più audace e violento dei tre figli insorge vendace, accusa il vecchio di follia senile, e dichiara apertamente che il testamento sarà a suo tempo impugnato. È questa l'ultima e più terribile mazzata sul capo del vegliardo. Egli ne muore. Il rampollo, un po' farraginoso nel primo atto, perché s'esse difficile agli spettatori il comprendere bene e prontamente i gradi di parentela che coronano tra i numerosi personaggi, si chiarisce e si illumina sempre più nel secondo e terzo atto; così, nel complesso, il dramma si può dire solidamente costruito da un esperto del teatro. La vicenda interessa e commuove. E il pubblico fece calde accoglienze all'opera, al suo autore, ed agli interpreti.

Tutt'altra cosa è *Il cammino sulle acque*, tre atti di Orio Vergani, inscenato ai Filodrammatici dagli attori che Luigi Pirandello dirige. Il Vergani è giovanissimo ed è ricco d'ingegno: lo dimostra l'opera sua di novelliere e di fecondo giornalista dirò così di terza pagina; la pagina cioè che i nostri grandi periodici dedicano alla letteratura — sia pur piccola letteratura — e alle discussioni d'arte, alla trattazione di argomenti artistici e letterari. Questo giovane, che, mi dicono, non ha che ventisei anni, si è già fatto, in questo campo del giornalismo, un nome dei più apprezzati. I tre atti ch'egli ora ha dato a rappresentare sono anch'essi una prova del suo ingegno; non provano però che ci sia in lui, almeno per ora, un drammaturgo. I tre atti non sono un teatro. Sono letteratura; sono, se vuoi, poesia; sono il frutto di un cervello che pensa ed indaga, e che, soprattutto, vuole apparire originale nelle sue ideazioni; ma teatro, ch'è costruzione, e lo fu sempre, dagli antichi, sino ad oggi, e lo sarà sempre, e dovrà esserlo sempre — ch'è certe superlativazioni e certe stramberie dei giorni nostri non fochetti di artificio destinati a dissolversi e a disperdersi in breve tempo — non li ha il Vergani. Se lo fossero, se si volesse affermare che lo sono, l'ideale e il costruire una commedia o un dramma sarebbe troppo facile cosa. La potrebbe fare chiunque. Chi avesse del talento, farebbe ciò che ha fatto il Vergani, vale a dire qualcosa di paragonabile al *Cammino sulle acque* e di ugual valore letterario; uno scemo farebbe una sceneggiatura. Ma non l'uno né l'altro potrebbero dire: «siamo uomini di teatro».

Un buon Tizio ha una moglie che fu pazza ed è, press'a poco, guarita; guarita nel senso che può essere lasciata vivere nella casa maritale e nel consorzio umano, non pericolosa per sé, e per altri; ma che se ve ne sia stato d'infanzia che si avvicina all'ebbetismo. Il buon uomo è, naturalmente, infelice, per la condizione mentale in cui vegeta la moglie. Lo è tanto più perché mai riuscì a scoprire il perché della pazzia a cui fu soggetta, e mai poté sapere per quali cause e per quali casi il tremendo male l'aveva colpita. E pensa, e ripensa, e si arrovella, e, chiudendo gli occhi, cerca di ricordare gli anni i giorni i minuti del futuro di ricordare il suo passato, soprattutto il suo passato coniugale. Il palco scenico si oscura, e nella metà di esso, in una luce tenue, crepuscolare, gli appaiono tante figure: le insignificanti — persino un fantasma — che si sono succedute nella sua vita e che si mangiava e beveva inzuppandosi il viso una fetta di comocome — e i parenti e gli amici: i due suoceri, e la matrigna della moglie, e il fido amico che tanto sovente venivano passate qualche ora in sua casa, la sera... Il buon uomo si mette a discorrere

con essi, a rifare i discorsi d'un tempo, a riprodurre i piccoli e i grandi casi che si produssero nella sua vita... Insomma, un esercizio mnemonico... Un campo confinato, dunque, nel quale un poeta può scorrazzare a piacere, nel quale lo stile e la fantasia non avrà di spiro, senza che i freni della logica lo inceppino, senza che il rispetto ad un processo psicologico lo arrestino, senza che alcun limite nello spazio e nel tempo gli vietino di andar oltre. Un letterato di senso non avrà che da rispettare le leggi della misura. Troppo poco per un commediografo, per un drammaturgo, per un uomo di teatro. C'è da ringraziare l'idea che il Vergani, lasciando sbrigliare la sua fantasia, non sia andato più in là dell'uomo dalla fetta di comocome...

E, forzatamente, abbrevio e concludo. Ricostruendo così i casi della sua vita passata, il nostro buona uomo ha, ad un tratto, la rivelazione. Sua moglie impazzì dopo che, in una feroce scena notturna svoltasi sul pianerottolo dinanzi all'uscio della sua abitazione, una scena che si chiuse col suicidio di suo padre, ella scoprì che il fido amico di casa, quello che quasi ogni sera veniva a passare qualche ora con lei e col marito, era l'amante della matrigna: e di quell'amico ella era innamorata, né si era a lui concessa per dovere d'ordine, come si è fatto credere dal Vergani ideato si chiude... perché — o lo so anche troppo — e pur avendo ammirato ciò che v'era da ammirare da un punto di vista puramente letterario, non posso non ammettere che io ebbi l'impressione che si rifacesse, nella sala di un cinema, e che riapparisse il bianco lenzuolo sulla parete di fondo...

Lo scarso pubblico che assisteva alla recita non ha fatto ai tre atti del Vergani un'accoglienza calorosa. Pochi applausi ebbe l'ultimo, anche meno, e contrasti, ne ebbero gli altri due. Ed è doveroso il dire che la messa in scena e l'esecuzione non possono aver contribuito alla freddezza dell'esito. Il problema delle «apparizioni» fu ottimamente risolto, cosicché gli spettatori si trovarono di fronte qualcosa ch'era tra la visione cinematografica e la realtà, di buon effetto e di molta efficacia. La recitazione fu giudicata buona, e vi emerse il Palmarni, ch'era il grande protagonista, cioè il buon uomo che ricorda e ricostruisce. Perché poi nei tre atti non è che un lungo monologo di lui, gli altri personaggi poco o nulla fanno, e non si può fare.

Concludo. C'è chi nasce al teatro e c'è chi vi si forma. È da credere — e da sperare — che Orio Vergani, dotato com'è di un vivido ingegno, di una mente aperta, di uno spirito d'osservazione acutissimo — tutti suoi scritti ne sono la prova — sia di quelli che «si formano», e al teatro darà opere belle, solide, significative e originali.

Ed eccomi pressoché all'esaurimento dei miei foglietti mentre vorrei avere ancora parecchi per dire diffusamente e degnamente, non l'opera o i meriti, di *Fra le nuvole* del Tocchi. Dell'uomo, che non ho mai visto, e che dico che dissì oggi del Gherardini. È uno scrittore modesto e probo, che di rado si fa vivo alla ribalta, perché lento lavora e con severa coscienza. Né di «diva» all'opera sua se non ne ha qualcuna, e non è tanto, sin qui non ebbe molta fortuna, e nessuna delle non molte commedie che ha scritte ottenne, se ben ricordo, un pieno successo, così da rimanere nei repertori. Ma questa volta l'ha imboccata. No, che dico? Improbabile può essere, sovente, uno scherzo del caso, l'effetto dell'ottimo umore di un pubblico. No. Questa volta, col *Fra le nuvole*, ottenne il successo pieno, convinto, schietto, e meritato. Perché è una bella commedia, fresca, ben costruita e sportivamente dialogata, tutta piena di una fine e garbata ironia, una commedia nella quale un vecchio tema è rinnovellato, con sapienza e un tipo non novissimo è ringiovanito con piglio audace e gustoso.

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. GIROLAMO PAGLIANO
Legendo - In polvere - In tabacca - In bicchieri (dalle imitazioni)
Via Pandolfi, 18 - FIRENZE

L'ultima dei purganti; previene e vince rapidamente l'infiammazione. Efficace dove altri fallisce, sanguis, disinfettando perfettamente l'intestino; guarisce la stitichezza; pronta azione.

CAMOMILLA
COLOMBO
SALSO MAGGIORE
Calmanete digestivo insuperabile

Mi dolgo di non avere lo spazio che ci vorrebbe per raccontare la favola e l'arguto svolgimento. Divertirei i miei lettori... Ma poi, chi sa, non è forse meglio così? Uno dei guai degli autori drammatici è questo: che i critici e i cronisti raccontano le commedie; e così è tolto agli spettatori — fuorché a quelli delle prime rappresentazioni — il gusto della sorpresa, il piacere dell'imprevisto. — Basterà io vi dica che in *Gian Pietro Galardi*, il protagonista della commedia, il Tocci ha dipinto un tipo che non sarà presto dimenticato e che potrà divenir popolare sulle nostre scene se troverà, oltre al De Sanctis, altri interpreti altrettanto felici, così gustosi e divertenti quanto lo è questo eminente attore nostro. E spero li trovi. Perché la parte è di quelle che dovrebbero sedurre ogni attore intelligente desideroso di uscire fuori dal più vecchio e abusato repertorio e di riprodurre sulla scena dei tipi che escano fuori dal comune. Tale è *Gian Pietro Galardi*, un uomo del quale il suo destino volle che fosse un notaio, cioè uno che per la sua professione ha l'obbligo di essere il più pratico, il più serio, il più metodico e riflessivo e tranquillo degli uomini, e che, invece, vive tra le nuvole, un po' poeta un po' topo di biblioteca, distratto e fantasioso, cercatore di cimeli e spulciatore di vecchi libri. Fu tradito dalla moglie e lo sa; ha un figlio e sa che non è suo, ma di un cugino che della moglie fu l'amante e che per sopraggiù gli disperde in pessime speculazioni i modesti risparmi; e s' lascia beatamente circondare e turpinare da colleghi indecisi e da amici scroccatori... E con tutto ciò, non è un uomo ridicolo; anzi, appare un saggio, e attira su di sé tutte le simpatie degli spettatori. Il riuscire a questo, da parte del Tocci, fu merito grande, fu la prova che v'è in lui un commediografo di razza e un artista delicato.

Ho detto che il De Sanctis è un interprete squisito di questo notaio che vive tra le nuvole, e debbo aggiungere che una volta di più si è dimostrato un direttore e un inscenatore di prim'ordine. I suoi attori e le sue attrici lo secondano nel miglior modo: e la recitazione complessiva è di una sicurezza e insieme di una efficacia veramente singolari. Il pubblico fu largo di applausi calorosi e convinti per questa bella e divertente commedia che non è vecchia e stantia e non è una sciocca astruseria o una vana scempiaggine come purtroppo da qualche anno ne vengono tante sulla scena. È del teatro, del buon teatro, in cui c'è dell'abilità e dell'ingegno.

Non mi dolgo, invece, di non aver più sotto la mano quanti foglietti mi ci vorrebbero per dire tutto il male che penso di *Qui si balla*, commedia in tre atti del signor Benjamin Crémieux, che Luigi Pirandello ha tradotta dal francese e inscenata coi suoi attori. Abbiamo avuto noi l'onore di vederne la primissima rappresentazione, perché la commedia non fu ancora rappresentata a Parigi e neppure a Nîmes o a Limoges... Non me ne stupisco, e non mi stupirei se colassù, nel paese d'origine, alla ribalta non ci arrivasse mai. C'è, piuttosto, da stupire un po' che sia stata tradotta e portata a una ribalta nostra. Gli è che il signor Crémieux è il traduttore francese di Luigi Pirandello, e questi si è creduto in obbligo di farsi suo traduttore italiano. Pensiero indubbiamente pieno di nobiltà e di gentilezza, prova di *camaraderie* lodevolissima. Ma temo che egli non abbia reso un buon servizio al suo amico e collega. Il pubblico ha, giustamente, schernito questa povera misera scombinata com-

mediola che vuol darsi delle grandi arie e non ci fa udire che delle sciocchezze. Né il signor Crémieux può illudersi di aver ottenuto un successo per i pochi fiacchi stentati battimani che al calar del sipario furono largiti dai parecchi spettatori invitati, sparsi tra le poltrone e in galleria.

Si balla: questo è il « verbo » dell'epoca nostra, ci dice il signor Crémieux. Non v'è altro nel mondo che il ballo; tant'è che, persino, il verbo amare dovrebbe essere soppresso nel vocabolario. E una fanciulla non deve più dire a un giovinotto, o un giovinotto a una fanciulla: « Vi amo »; ma, invece, « Vi ballo ». Proprio così; e vi dò parola che non l'invento. Il primo e il second'atto si basano su questo prodigioso aridimento del « Vi ballo ». — « Quelle crânerie! » direbbero i compatrioti del signor Crémieux; neppure? Da rimanerne sbalorditi. E che belli e scempi casi si producono! Così atroci e così burleschi, da servir da lezione salutare ai vari protagonisti. E così il terzo ed ultimo atto vorrebbe far da morale alla storiella, e dimostrare che no, non si balla e non si deve ballare soltanto... eccetera eccetera. Insomma, due atti di uno stupido cinismo di maniera e il terzo di una romanticheggiante moralista da far piangere... di malinconia.

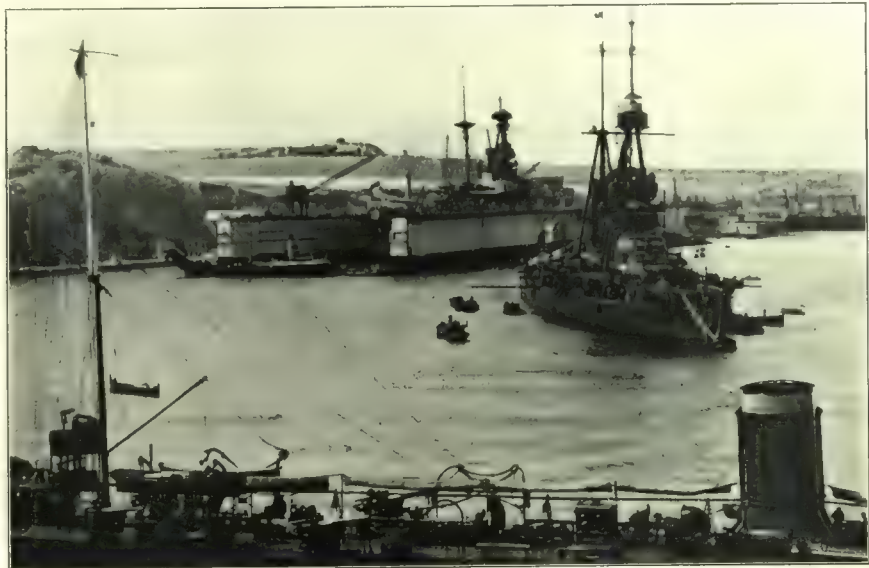
Il signor Crémieux era per noi italiani, sino a ieri, il letterato di buon gusto e di larghe vedute che, francese, aveva saputo apprezzare ed esaltare il nostro grande Pirandello e farlo conoscere ai suoi compatrioti, di solito così incuranti e sprezzanti, ignari di tutto ciò che non sia prodotto nella loro sublime « Ville lumière ». Di questo gli siamo e gli saremo sempre grati. Ma di farsi conoscere a noi quale commediografo, ecco, sinceramente, poteva farne a meno.

25 aprile.

Emmepi.

LA VISITA DELLA SQUADRA ITALIANA A MALTA

(Fot. P. A. Catania)

La *Capour* nel porto di Malta. Nel bacino galleggiante la nave inglese *Royal Oak*. In primo piano la *Mirabello*.

stra anima. Ebbene, no! Anche questo sospetto è inutile. Ditelo voi, madri del popolo, che partecipate con animo di santità e di forza ad ogni rito, ogni cerimonia, ogni celebrazione che richiami alla memoria dei vivi i vostri morti e tutti i morti per la patria: ditelo voi, o taciturne, che portate orgogliosamente sul vostro lutto le medaglie d'oro de' vostri estinti, come i cieli notturni portano le loro stelle; ripetetelo voi, dame austere e fedeli, che accendete con fierezza e soavità di benedizione la lampada del ricordo e dell'amore sulle urne de' vostri figli e de' vostri mariti caduti!

Le madri degli eroi non si lamentano; l'inibizione del pianto è il divino contrassegno della loro grandezza. Diceva la madre spartana consegnando al suo figlio soldato lo scudo: — Ritorna con questo o su questo! — vale a dire vittorioso o morto, secondo l'uso di ricondurre sul tondo scudo il corpo esanime dell'eroe. Or io dico che le madri e i soldati d'Italia hanno avuto tutti e tutte quel senso di dedizione immortale. E perchè queste mie parole non abbiano colore di retorica, ecco alcune frasi meravigliose che io raccolgo improvvisamente e trascivo con trepida gioia, come da un vangelo di martiri. Rileggiamole:

« Possa l'ombra della mia notte eterna diventare luce su tutte le tombe, e la tristezza della sventura mia tramutarsi in consolazione di tutte le mamme. Dall'oscurità di tutte le miserie, dal silenzio di tutte le rassegnazioni, dalla febbre di tutti i supplizi trassi la mia visione per amore della Patria e dei suoi morti; con tutte le rovine levai un'ara, con tutti i tormenti eressi un rogo.... Possano i giovani accendervi le nuove faci per marciare all'avvenire!... »

Sono parole di Carlo Delcroix, il grande cieco di guerra, a cui la consorte pia — creatura di silenzio e di eroismo — asciuga dolcemente la fronte con un gesto che non solamente è fedele, ma santo; sono le sue affermazioni scritte di serenità e di coraggio, che non è possibile leggere od ascoltare senza un brivido di commozione.

Queste commozioni e questi fremiti di passione patria Matilde Serao ben li conosce, e bene spesso li esprime anche in questo suo volume là dove, astraendosi dalla ostinata, eccessiva « dimostrazione » della tesi, ritorna alle sue magnifiche facoltà di narratrice eloquente e di rivelatrice di anime e di tormenti umani. La maestra della romanziatura vi si riafferma allora largamente e con tocchi perfetti: e le figure di Marta Ardore, e

del suo dolce adolescente trafitto, del vecchio Sorla, e del vescovo che disperatamente ode le folle blasfematrici di un piccolo prete, si levano vigorose e ferme o delicatamente poetiche dal querulo coro de' rinnegatori, degli apostati e delle femmine ingannatrici e perverse. Ah, no! Queste misere anime, coi lor casi spiccioli e domestici non potranno mai assurgere a dignità di simboli. Non sono sintesi, ma particelle vaganti della vita. La guerra è un fenomeno troppo grande per loro. La sua potenza titanica le schiaccierà di continuo. Non rimpiangiamole.

Considerato dunque nella sua espressione artistica, questo volume sarebbe si aggiunge degnamente agli altri della illustre scrittrice. Denso di ricerche e di speculazioni psicologiche, esso ha una linea di severità che può imporsi anche a chi dissenta recisamente dalla sua sostanza: caso singolare, notevole e non privo di significati, in un'epoca letteraria come questa, ondeggianti ancora fra i rottami di un opaco sensualismo e le convulsioni paradossali di spiriti che contraffanno tutte le forme della verità e della vita, gabelandole per genuine e profonde. Ma fino a quando?

ETTORE MOSCHINO.

IL VIAGGIO DEI MUTILATI BELGI IN ITALIA



Le calorose accoglienze di Torino.

(Fot. cav. Ottolenghi)

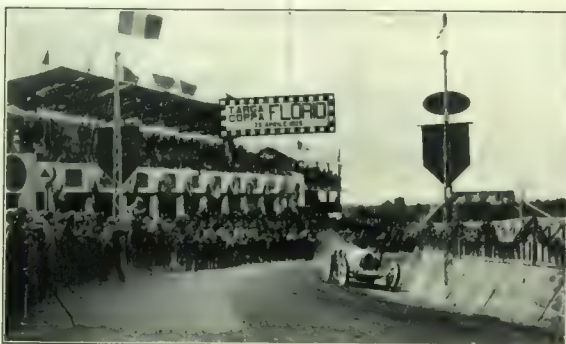


I mutilati, con a capo il gen. Collins, ricevuti a Firenze in palazzo Vecchio con l'intervento dell'on. Delcroix. (Fot. Moretti)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



† Il conte Giulio Masetti, morto tragicamente durante la gara automobilistica per la targa Florio.
(Fot. S. Ottolenghi)



La XVI corsa automobilistica per la targa Florio disputata sul circuito delle Madonie il 25 aprile.
L'arrivo del vincitore Meo Costantini. (Fot. Del Papa)



Il museo scaligero nel castello di Verona inaugurato dal Re il 25 aprile.
All'entrata del ponte levatoio.



Venezia: Il portale in memoria dei soldati inglesi caduti in Italia, inaugurato il 25 aprile.
(Fot. Fiorioli della Lenza)



Genova: Il busto al Duca di Galliera inaugurato in palazzo San Giorgio il 21 aprile.



Genova: Il piroscafo *Maria Matilde* incagliato sulla scogliera della batteria di Vaguo in conseguenza delle recenti mareggiate. (Fot. Ferro)

IL PADIGLIONE DELLA «NAFTA» ALLA FIERA CAMPIONARIA DI MILANO 1926

Non è, voglio credere, chi, visitando la Fiera di Milano, non abbia indugiato alcun poco ad ammirare la decorosissima costruzione che costituisce il padiglione della «Nafta», e non sia poi rimasto, appena dentro il magnifico salone di esposizione, sorpreso, direi, dai pregi architettonici dell'ambiente, dalla sua luminosità, dalla nobiltà dell'arredo, dalla genialità con cui vi sono disposti i campioni esemplari di benzina, lubrificanti, petroli, olii combustibili, bitumi, solventi speciali e di quanti altri prodotti la fiorentissima Società genovese ha saputo offrire, con supremazia, al mercato italiano.

Ora conviene anche dire, già che qualcosa ho accennato dei prodotti della «Nafta», che, all'ammirazione per l'esterno del padiglione, il visitatore è tratto ad aggiungere quella per alcune novità — e la parola non è impropria — offerte dalla stessa rinomata Azienda e poste nel parco che tutt'intorno recinge lo stand, quali: autobotti e pompe per distribuzione di benzina, autobotti per trasporto di combustibili, pompe e carrelli per distribuzione, pompe per lubrificanti, impianti completi di distri-

buzione, trattorie e motori funzionanti e lubrificati con prodotti «Shell».

Al grande significato della doviziosa mostra della «Nafta», particolarmente e lungamente vollero interessarsi S. A. R. il Principe Eredi-

formulare il più lusinghiero augurio del divenire della poderosa Industria.

Per tirannia di spazio, taccio, a questo punto, dei posti pubblici di rifornimento, degli impianti completi e degli accurati servizi di distribuzione che la Società Nafta ha istituito in Italia, col più grandioso dei successi.

Di tutto quanto ho potuto dianzi semplicemente accennare, merito è da attribuire al Consiglio d'Amministrazione della Società al quale, per altro, è dovuta la precisa organizzazione industriale della Ditta.

I componenti tale Consiglio sono: grand'uff. Attilio Pozzo, presidente e amm. delegato; senatore Principe Gilberto Borromeo, vice-presidente; senatore Ugo Brusati, comm. Cesare Goldmann, cons. d'amm.; comm. dott. Temistocle Jemoli, dott. Bernardino Marchese, consiglieri d'ammin. ed amm. delegati; ecc.

Devo, a questo punto, ribadire il fatto che, in breve volgere di tempo, la Società Nafta avrà da conseguire la degna vittoria dell'attività tenace e dell'alacrità sforzo che viene svolgendo.

M. V. GASTALDI.



S. A. R. il Principe Ereditario, accompagnato dal Pres. ed Amm. delegato della «Nafta» grand'uff. Attilio Pozzo, visita il padiglione della Società.

ditario e S. A. R. il Duca d'Aosta, i quali espressero il loro vivo compiacimento.

Le Loro Altezze non mancarono anche di volgere vive congratulazioni al Presidente della Società, grand'uff. Attilio Pozzo, e di

in breve volgere di tempo, la Società Nafta avrà da conseguire la degna vittoria dell'attività tenace e dell'alacrità sforzo che viene svolgendo.



S. A. R. il Principe Umberto e le autorità, all'uscita dal padiglione.



S. A. R. il Duca d'Aosta all'Esposizione della «Nafta».

S. A. AUTOMOBILI E CICLI PEUGEOT - PARIGI



Veduta aerea degli stabilimenti Peugeot a Beaulieu...

Di talune ditte il nome è spesso intimamente legato a quello del loro fondatore, ma è raro assai e forse anche addirittura caso unico — come questo — vedere degli stabilimenti industriali da più che cent'anni diretti da membri d'una stessa famiglia.

Tanto può esser detto della Casa Peugeot, fondata verso la fine del XVIII secolo dai fratelli Peugeot, che da quell'epoca ad ora è stata sempre amministrata dai discendenti di questi.

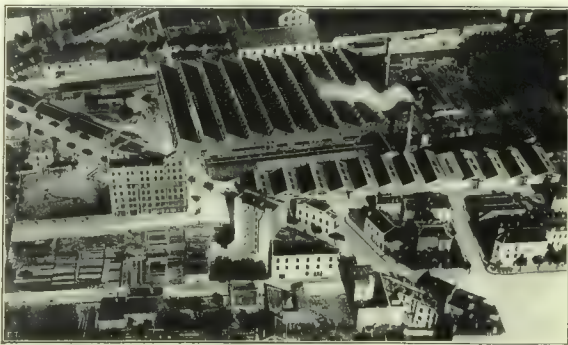
Fatto degno di nota è che tali discendenti ebbero a mantenersi sempre fedeli al loro paese natale, riportando così il doppio merito d'arricchire l'alta vallata del Doubs che li aveva visti nascere, sviluppandovi considerevolmente per tappe successive l'industria metallurgica della quale essi erano chiamati a divenire i rappresentanti più in vista.

All'inizio, i Peugeot s'occuparono più particolarmente della fabbricazione delle seghe, nella quale essi non dovevan tardare a eccellere; e, più tardi, attesero a tutti gli articoli casalinghi in genere. Al tempo della moda delle crinoline, essi furono i principali fornitori dei cerchi d'acciaio occorrenti alla confezione di tali accessori d'abbigliamento.

E d'una nuova industria i Peugeot dotarono la Francia: quella delle biciclette, di cui essi presenirono immediatamente il meraviglioso avvenire. Furono tosto costruiti degli *ateliers*



... a Hérimoncourt...



... a Tassy-les-Moulineaux...

per la fabbricazione della nuova macchina. E, grazie agli acciai di ottima qualità di cui tali stabilimenti poterono disporre, la bicicletta Peugeot non tardò a raggiungere fama, sì per la sua leggerezza come per la sua solidità, mentre, per via di successivi perfezionamenti, essa divenne quella che attualmente è, uno strumento cioè perfetto, apprezzato tanto dal corridore quanto dal semplice turista. Uguale spirito d'iniziativa ebbe a manifestarsi nei Peugeot quando la vettura a trazione meccanica cominciò a far parlare di sé.

Dopo un periodo dedicato allo studio dei diversi motori, essi scelsero risolutamente il motore a benzina, e, nel 1891, un quadriciclo, fornito dai loro stabilimenti, compiva la *performance* — straordinaria per quell'epoca — da Valentigney a Parigi (500 chilometri), e seguiva più tardi la corsa Parigi-Brest (64 chilometri) organizzata dal *Petit Journal*, rientrando coi propri mezzi, dall'estremo limite della Bretagna al punto di partenza.

Ma già, ancora avanti questo primo successo, e nella previsione dell'avvenire riservato alla costruzione delle automobili, una modificazione era stata apportata all'organizzazione degli stabilimenti Peugeot, cosa che veniva ad implicare un cambiamento, della ragione sociale.

Nel 1910, la Società Anonima Automobili Peugeot assorbì il dipartimento dei cicli e vetturine Lion-Peugeot dei figli dei fratelli Peugeot; da tale fusione, nasceva la celebre Ditta attuale: Società Anonima di automobili e cicli Peugeot di cui il capitale iniziale di 625.000 doveva essere portato per successive tappe a 60.000.000 di franchi.

A partire dalla fondazione della nuova Società i successi degli stabilimenti Peugeot son venuti moltiplicandosi. Nelle più grandi prove, la vettura Peugeot ha trionfato, e per le categorie più diverse; dagli stabilimenti Peugeot escono limousines, torpedo, vetture, camion, trattori, ecc.

I servizi resi dai veicoli pesanti degli stabilimenti Peugeot durante la guerra, sono a tutti noti e tali veicoli han contribuito per una larga parte al vittorioso trionfo delle armate francesi, che è quanto dire alla vittoria.

Finita l'ostilità, l'attività dei grandi industriali di Valentigney non ebbe a rallentarsi e, mentre la loro produzione aumentava e si perfezionava, essi apportavano alla propria organizzazione commerciale una quantità notevole di miglioramenti dai quali trae profitto la loro estesissima clientela.

Nel 1924 lo stato maggiore della Società Peugeot si rinegliardava per l'entrata del



....a Montbéliard...



....a Mandeure...

signor Lucien Rosengart, attuale amministratore delegato, di cui l'instancabile attività ebbe a dare impulso notevole allo sviluppo della Casa.

Oggi, la Società Automobili e Cieli Peugeot che ha sede a Parigi, accoglie sotto questo nome un numeroso gruppo di stabilimenti, e l'amministrazione centrale ne è costituita dalla Direzione generale, dalla Direzione commerciale, e dalla Direzione tecnica.

Levallois possiede il magazzino centrale dei pezzi staccati e gli importanti *ateliers* di riparazione; alla Garenne sono i *docks* e i magazzini generali delle vetture pronte per la consegna. Sul quai di Passy a Parigi sono installati alcuni vasti locali per i servizi commerciali e di trasporti. E qui anche si trovano gli *ateliers* per le carrozzerie di lusso.

Nove succursali con magazzini e *ateliers* di riparazione sono: a Parigi (71, Avenue de la Grande Armée), a Lilla, a Marsiglia, a



....a Sochaux.

Nancy, a Montbéliard, a Tolosa, a Bordeaux, a Nantes, a Lione, ecc., e altre all'estero, il numero delle quali aumenta ogni anno; più di tremila agenzie, infine, sono distribuite su

tutto il territorio francese, ciascuna con magazzino, rimessa e *atelier*.

Dal servizio tecnico dipendono le officine di Beaulieu, d'Audincourt, di Sochaux, di Lilla, di Levallois, d'Issy, di Montbéliard e di Mandeure.

Ma una Casa non può ingrandirsi e svilupparsi così, senza il concorso d'un personale devoto, fiducioso e affezionato ai dirigenti.

Già da parecchio tempo i Peugeot hanno estremamente curato il benessere dei propri operai e impiegati e fra essi hanno istituito tutta un'organizzazione che ne fa dei veri privilegiati tra i lavoratori.

Essi non mancano di cure mediche, indennità di malattia, asili, cooperative, scuole, igiene e, in più, della costante sollecitudine dei loro capi.

Non per nulla la Casa Peugeot è tra le maggiori e meglio organizzate di Francia.

M. V. GASTALDI.



Uno dei maestosi edifici Peugeot.

LA U.R.S.S. ALLA FIERA DI MILANO



Le autorità all'inaugurazione del padiglione.

1. S. E. l'ambasciatore dell'U. R. S. S., a Roma dott. Kergenzef, 2. S. E. Nava, presidente della Fiera, 3. L'addetto militare all'Ambasciata dell'U. R. S. S., Janson, 4. Il vicepresidente comm. Boltraffio, 5. Il direttore del Museo Comunale di Leningrado prof. Kavraiskij, 6. L'on. Benni, presidente della Confederazione del Lavoro.

Il padiglione della U. R. S. S. alla settima Fiera Campionaria di Milano, ideato genialmente dall'accademico architetto Goltowsky ispirandosi ad un motivo della più pura arte italiana, ricorda la villa di Palladio a Vicenza. È questo un elemento di carattere artistico, che viene a coronare, proiettandolo in una luce simpateticamente ideale, il magnifico sforzo fatto dalla giovane Repubblica, per dimostrare quale importanza essa annetta allo sviluppo delle relazioni commerciali con l'Italia. La solida costruzione in muratura è simbolo della continuità che queste relazioni dovranno avere. È lo sforzo della U. R. S. S. non è stato privo di successo, se si giudica dal vivo interessamento dimostrato dalle decine di migliaia di visitatori che, senza distinzione di classe e di categoria, hanno sfilato per quindici giorni davanti all'abbondante, varia e ricca mostra di campioni. La folla, col suo caratteristico intuito, ha compreso che nell'ampio edificio palladiano era la dimostrazione dell'attività di un immenso popolo che non vuole vivere isolatamente dal resto del mondo. La folla ha trovato in abbondanza materiale per soddisfare la sua sete di sapere e di conoscere.

Alla mostra hanno partecipato circa 40 tra organizzazioni statali, sindacati ed imprese rappresentanti tutte le regioni dell'immenso Paese. La parte più importante dei campioni esposti era senza dubbio costituita dalle materie prime: legnami di ogni qualità e proprietà, minerali, carbon fossile, ferro, manganese, amianto, minerali preziosi, nafta e suoi derivati, ecc.; prodotti animali: setole di maiale, crine di cavallo e di bue, piume e piumini, cuoio grezzo e lavorato; un ricco e prezioso assortimento di pelliccerie e pelletterie. Seguivano poi i prodotti di alcune industrie che hanno assunto notevole importanza, quali quelle dei prodotti alimentari, dei prodotti chimici, delle sigarette e dei fiammiferi, dei tessuti e dei ricami. Particolare interesse e curiosità hanno destato i prodotti dell'industria casalinga detta «Kustar», alcuni dei quali sono indice dello squisito senso artistico del contadino russo, i lavori in avorio di mammoth siberiano, quelli della sezione di riproduzione degli oggetti d'arte ed i numerosi tappeti del Caucaso. Abbondante e talvolta ingegnoso e suggestivo era

il materiale statistico e grafico esposto nel padiglione, ciò che dimostra quanta cura venga dedicata allo studio del movimento economico.

La produzione dell'U. R. S. S. tende a raggiungere e superare la produzione dell'anteguerra; largo sviluppo sta prendendo l'esportazione, che per alcune materie ha già superato la media dell'esportazione degli anni precedenti al conflitto europeo, mentre l'importazione viene regolata in modo sistematico secondo le occorrenze del consumo interno e soprattutto secondo le necessità di migliorare tecnicamente la produzione.

Le Loro Altezze Reali il Principe Ereditario ed il Duca d'Aosta, visitando il padiglione, non hanno nascosto il loro interesse e la loro soddisfazione. Ma la consacrazione dei risultati ottenuti dall'U. R. S. S. colla sua partecipazione alla Fiera e della cordialità dei rapporti coll'Italia, si è avuta il giorno 20 aprile, in occasione della inaugurazione ufficiale del

padiglione. L'ambasciatore dell'U. R. S. S., signor Kergenzef, ha voluto parteciparvi, accompagnato dal Console Generale signor Zalkin, dall'addetto militare signor Janson, dal segretario signor Kartascioff, e dall'addetto per la Stampa dott. S. Pevsner. Numerose personalità del mondo politico, industriale e commerciale italiano, sono intervenute, e fra questi ricordiamo S. E. Nava, presidente della Fiera, l'on. Benni, vicepresidente della Fiera e presidente della Confederazione Generale dell'Industria, il sen. Salmoiraghi, Commissario della Camera di Commercio ed Industria di Milano, il sen. Gavazzi, presidente della C. I. C. E., il sen. Silvestri, il barone Corvi ed una numerosa schiera di studiosi.

Alla cerimonia svoltasi alle ore 11 del mattino nel padiglione, durante la quale il rappresentante commerciale dell'U. R. S. S., signor Kutsoff, accompagnato dai sigg. Alexandri, Rubinstein e Paramanoff, ed il direttore del Museo Commerciale di Leningrado, signor Kavraiskij, furono larghi di schiarimenti e di informazioni agli illustri visitatori, fece seguito una colazione offerta dalla Presidenza della Fiera, un pranzo offerto al Cova dai rappresentanti dell'U. R. S. S. ed un ricevimento al quale parteciparono numerose personalità e che diede modo di spianare, con rapporti personali, la via a più proficue e cordiali imprese fra i due Paesi.

Durante queste cerimonie l'ambasciatore Kergenzef portò il saluto ed il ringraziamento ai rappresentanti dell'Industria e del Commercio Italiano, ed il signor Kutsoff rilevò lo sviluppo dell'Industria Italiana, che troverà sul mercato russo un ottimo sbocco. Ad essi risposero S. E. Nava e l'on. Benni ringraziando per le cortesi e lusinghiere espressioni rivolte all'Industria Italiana ed inneggiando ad un maggiore e più proficuo sviluppo dei rapporti economici fra i due Paesi. Indubbiamente la partecipazione della U. R. S. S. alla Fiera e i cordiali contatti avvenuti fra le personalità rappresentative le due Nazioni, che economicamente sono collegate nel migliore dei modi, daranno i migliori risultati, e la produzione dell'U. R. S. S. potrà enormemente giovare ad integrare la produzione industriale italiana che, a sua volta, nel vasto territorio dell'Unione, troverà uno dei migliori campi di sviluppo.

M. V. GASTALDI.



Il padiglione della U. R. S. S. alla Fiera Campionaria di Milano - 1926.

LE PERPENDICOLARI, NOVELLA DI LUCIA BOCCASINI

(Continuata. a fine, vedi numero precedente)

Le due amiche visitarono tutti i negozi del centro. Giuliana era deliziosa in quella biso-
gna; s'intendeva d'acquisti d'ogni genere,
conosceva senza città, chiacchierava con brio,
criticava la merce e la gente: proprio quanto
ci voleva per distrarre Maria Luisa.

Erano ferme davanti la vetrina di Peruzzi,
il gioielliere, dove lo specchio di fondo ri-
mandava lo scintillio delle gemme e delle
lampadine elettriche, in un barbaglio lumi-
noso. Ma rimandava pure l'immagine di chi
passava per la via. E Giuliana, ad un tratto,
esclamò ridendo:

— Oh, oh, chi si vede! L'ingegnere Camu-
rana con Gabriella Caprile!

Maria Luisa sentì il sangue fluire al viso
in una calda vampata e fissò gli occhi nello
specchio, senza un gesto. Lo vide appena:
alto, glabro, abbronzato, chino in atto di
discussione vivace, verso la sua compagna.

Senza rilevare l'esclamazione di Giuliana,
proseguì a discutere di questa o di quella
gemma con vivacità insolita e trascinò l'a-
mica verso la parte opposta a quella per cui
l'ingegnere s'era allontanato. Neanche una
parola voleva udire sul suo conto. Non doveva,
non doveva cedere alla curiosità che le fa-
ceva nodo alla gola, in un viluppo di do-
mande; non doveva sapere; chissà, forse,
se avesse saputo, domani non avrebbe chiesto
più all'impiegata del telefono il 456 e l'unica
mezz'ora veramente felice della sua giornata
sarebbe finita per sempre. Ormai ella cono-
sceva a fondo Decio Camurana, ma ne co-
nosceva soltanto la parte migliore, attorno
la quale aveva poi creato un'anima complessa
di sua fantasia. Il chiacchierio dell'amica,

frutto di mondani pettegolezzi, avrebbe ri-
dotto in bricioli quel suo fragile castello,
ch'ella si affannava a tenere in piedi, pur
sapendo a quale ingannevole e pericoloso
gioco giocava.

E, quella sera, Camurana attese invano la
scampanellata abituale. Non volle uscire, ig-
norando a quale ora Fiammetta avrebbe chia-
mato, ma Fiammetta non chiamò. Decio al-
lora si stizzì che la sola idea di perdere la
chiacchierata gli avesse interrotto il corso
normale dell'esistenza. E mentre si stizziva,
comprese chiaramente quale posto occupasse
nel suo pensiero l'ignota amica del telefono.
Comprese che, senz'avvedersene, da più mesi
ormai orientava tutta la sua giornata intorno
a quella mezz'ora e si sentì disposto a mu-
tare anche in seguito le sue abitudini, pur
di non perderla. Aveva detto, la sera prima,
scherzando: — Quando amore spira, noto. —
No, non era amore, ma una curiosità insof-
ferente di indugi, l'acre desiderio di sapere
la realtà assomigliante all'immagine, che la sua
fantasia era venuta man mano formando. Poi-
ché l'immagine era bella, poiché corrispondeva,
nelle sue linee alquanto irregolari, alle biz-
zarrie improvvise, agli impensati giudizi, ai
mutamenti bruschi che il filo telefonico gli
trasmetteva e che formavano il sapore speciale
di quella conversazione a distanza. Fedele
al patto, fra le molte occupazioni della sua
vita laboriosa, mai s'era decisamente propo-
sto di svelare il mistero; ma ora, dinanzi
all'apparecchio muto, esclamò come se ve-
nisse compreso:

— Tu non mi dici nulla ed io, sciocco,
non ho mai pensato che altrove bisognava
rivolgersi per sapere. C'è l'impiegata, dia-
mine, che mi darà il numero dell'enigma.

Ma, la mattina dopo, l'impiegata genti-
lmente rispose che non tradiva il segreto
telefonico. Decio ne fu furibondo.

— Buona sera, amico mio. Come avete
sopportato il castigo? — chiese la voce nota,
più tardi.

— Male.

— Ancora ve la prendete in tragico?

— Più che mai.

— Perché?

— Ve l'ho a dire? Perché non ne posso
più. Ho giurato guerra e sterminio a tutto
l'impianto telefonico, centrale compresa.

— Che vi ha fatto, povero impianto? Do-
vreste essergli riconoscente, invece.

— Per il bel servizio che m'ha reso! Mi
sembra d'essere un ragno prigioniero della
sua tela. Peggio, ch'io conosco chi potrebbe
aiutarmi e non lo vuole.

— E questo chi sarei io.

— Siete voi. Non vi pare che una co-
noscenza personale sarebbe il coronamento lo-
gico di questa conoscenza telefonica? E tanto
semplice. Voi mi dite che ora passate per
il parco ed io vi vengo incontro. Una stretta di
mano e si fa un po' di strada insieme, chiac-
chierando.

— Impossibile. Quanto vi ho raccontato
finora è menzogna. Ho quasi cinquant'anni
e sono brutta come la fame.

— Non tentate di scherzare. Questa volta
tremate proprio la vostra voce, non il filo.
Anche voi capite che così non è possibile
continuare. Agite, infine, con l'arditezza con
la quale pensate. C'è nell'animo vostro uno
squilibrio che vorrei vedere appianato. Ri-
flettete, inoltre, che fra i due sono io quello
che arricchisce di più. Voi, in fondo, sapete
chi sono e forse anche mi conoscete; io nulla.

Antinevrotico De Giovanni

**CONTRO LA NEURASTENIA
TONICO RICOSTITUENTE
DEL SISTEMA NERVOSO**

Ma ho fiducia che corrisponderete all'idea che di voi mi sono formato; perchè non volete avere una fiducia uguale in me?

— Non è questo. Ma non vi posso dire che cos'è.

— Non lo potete o non lo volete?

— No l'uno, né l'altro. La ragione è così delicata che, giungendovi alterata dalla distanza, ne ridereste.

— Non ve lo sto dicendo da mezz'ora? Siamo giunti ad un punto in cui il telefono, invece di congiungerci, ci divide. Avete avuto un'idea veramente ardita ed originale, mesi fa, quando vi siete affidata al caso della guida telefonica; abbiate avuto il coraggio di andare sino in fondo.

La parola della rassegnazione negativa gli giunse un po' tremante all'orecchio:

— Non posso.

Decio si stizzì: — Ma dunque, temete vi sia inganno in quanto, da così lungo tempo, vi son venuto raccontando, oppure quanto voi mi avete raccontato è inganno?

— No, sono completamente libera di me.

— E allora?

La domanda restò sospesa a mezz'aria, senza risposta; Maria Luisa rimase ferma un istante, appoggiandosi all'apparecchio chiuso. Poi, lenta, rientrò nello studio e sedette al solito posto.

Le ragioni erano due: temeva di provare una delusione, ma temeva anche di dargliene una. Non sarebbe stato infinitamente triste assistere all'allontanarsi delle due anime, se nel contatto immediato esse non avessero potuto ritrovare l'intima comunione, di cui fino allora avevano goduto? Fors'anche l'immagine esteriore ch'egli s'era formata di lei non corrispondeva alla realtà; forse, incontrandosi, prima ancora di stendergli la mano, avrebbe scorto un involontario stupore di silluso sulla sua faccia, e chissà se questa prima impressione si sarebbe cancellata più

tardi, conoscendola. Del resto, Decio aveva ragione: uno squilibrio. Uno squilibrio tra il pensiero e l'agire. Tutta la sua vita uno squilibrio. Ne aveva macchinati di folli progetti, in quell'angolo dello studio, e, per timidezza o per orgoglio, non aveva messo in pratica neanche i più realizzabili! Mai, mai avrebbe avuto il coraggio d'incontrarsi con Decio Camurana e dirgli: — Ecco, son io la vostra piccola amica del telefono.

Ma la sera dopo chiamò ancora ed egli riprese a supplicare e così per più volte, lusingatore o sommessamente, mordace od incalzante, finché, un giorno, le gridò quasi, non curando i fremiti del filo ed il sonnellino dell'impiegata:

— Ma dunque, volete proprio che vi faccia una dichiarazione d'amore per telefono?

Maria Luisa chiuse l'apparecchio, impaurita. Sciocca, sciocca, sciocca! Sciocca a parlare di comunione intellettuale, d'amicizia di pensiero! Sciocca a credere che quelle conversazioni avrebbero potuto continuare all'infinito. Era amore. Decio e lei s'amavano. Non si trattava più per lei di un passatempo per lui di un flirt molto bizzarro. Anzi, glielo voleva dir subito che lo amava... Subito? No, troppo tardi ormai per richiamare. Domani. Domani gli avrebbe telefonato che accettava l'incontro, che si sarebbero trovati nel parco, sì, in quell'incrocio di viali, il suo posto preferito.

La mattina seguente la svegliò il sole. Per calmare la sua gioia irrequieta, decise di recarsi al crocicchio predestinato, quasi a pre-gustare l'incontro. Attraverso l'elegante giacca di pelo, il primo tepore primaverile la penetrava tutta. Ed il cuore le batteva, come fosse per quel giorno l'appuntamento. Ma più si avvicinava al suo posto preferito, più si sentiva diminuire l'ardire. Le obiezioni antiche risorgevano: — E se non gli piacesse? E se

non mi piacesse? Se tutto dovesse finire nella futilità di una solita conoscenza?

Il viale luminoso si perdeva, diritto, nel parco, fra gli alberi scheletrici. Un altro viale più piccolo lo tagliava, larghissimo. Radi passanti, frettolosi e freddolosi, lo attraversavano. Maria Luisa si scosse dai suoi vaghi timori e si guardò attorno, trasognata, vedendosi venire incontro una figura, che spiccava nera nel sole. Poi tese le braccia, in un gesto involontario e mormorò appena: — Decio! — Ma le braccia le ricaddero lungo la persona. Mai mai avrebbe avuto il coraggio di dirgli: — Ecco, son io la vostra piccola amica del telefono.

Egli non vide il gesto; udì solo il colpo d'un oggetto caduto; si chinò a raccogliere il portafoglio scamosciato e lo porse, con un saluto gentile, alla signorina.

La contessina Maria Luisa Vallestra continuò la sua strada dritta.

L'ingegnere Decio Camurana svoltò a destra.

— Hai capito, piccolo mio? Perpendicolari si dicono quelle rette, che s'intersecano formando un angolo di 90° e non s'incontrano più.

LUCIA BOCCASINI.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

IL SEGNO DELLA CROCE. — Marino Moretti, l'autore de *La voce di Dio*, vient de publier sous le titre de *Il segno della croce* un très beau roman qui est l'histoire d'une servante italienne à Rome et à Paris. Le rapprochement avec *Un cœur simple*, de Flaubert, s'impose. Mais Moretti, dont le talent est à l'apogée, ne s'est pourtant pas inspiré de Flaubert.

(Echo de Paris)

CHARLES BONNEFON.

MARINO MORETTI, *Il segno della Croce*. Milano, Treves, L. 10.



La bellezza di una pelle perfetta

Il mezzo più sicuro per ottenere una pelle perfetta ed una carnagione ideale è quello di fare uso giornaliero della

"Neve Hazeline"

(Marche di Fabbrica)

HAZELINE SNOW

(Trade Mark)

Rende la pelle liscia e vellutata e dà una bellezza raggiante alla carnagione.

'Ozozo'

(Marche di Fabbrica)

Un mezzo efficace per dare un delizioso colorito alle guance pallide.

Questi due preziosi in vasetti di vetro, al venduto in tutte le Farmacie e Profumerie.

BURROUGHS WELLCOME & CO
LONDON



Fr. 1,25



Fr. 1,25

All Rights Reserved

"Mon Parfum."

Cipria
Estratto
Crema
Talco



BOURJOIS

*Créateur des "FARDS PASTELS",
CENDRE DE ROSES - VELOUTÉ DE PÊCHE - ROUGE MANDARINE
In tutte le principali profumerie*



Per il profumo suo
delicatosissimo ed il
sapore particolar-
mente gradito il

**BIANCO
GANCIA**

è un'ottima bibita
dissetante ed è inol-
tre il migliore degli
aperitivi.

**VERMOUTH
BIANCO
GANCIA**



ITALIA-BOMBAY

Servizio quindicinale combinato
per passeggeri e merci

PARTENZE DALL'ADRIATICO

col
"LLOYD TRIESTINO,"

da Trieste il 1 di ogni mese, ore 23
" Venezia il 2 di ogni mese, sera
" Brindisi il 4 di ogni mese, ore 8

PARTENZE DAL TIRRENO

con la
"MARITTIMA ITALIANA,"

da Genova il 15 di ogni mese, ore 10
" Napoli il 10 di ogni mese, ore 22

Informazioni: a Milano presso l'Agenzia del Lloyd
Triestino, Galleria Vittorio Emanuele, 26; a Trieste
o a Genova presso la Sede Centrale delle due Società
e presso tutte le Agenzie di viaggi delle principali città.



IL FASCINO DI UN GRAZIOSO SORRISO

è reso più attraente dal
CRAYON ROSSO

di *Saint-Ange*

il fine profumerie parigino.

Esso è di una rara finezza, le sue tinte (chiare o
scure) sono superbe!

Fra tutte le sue differenti presentazioni, le *Signore
elegant*, hanno prescelto il suo ricco *Astuccio in
Marocchino*, munito di uno specchietto smuntante.

Agente Generale per l'Italia:

ATTILIO BILANCIA, 12, Via S. Andrea

MILANO

